



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

AVVERTENZA

Avevo promesso scrivere qualche articolo umoristico per l'Arlecchino, ma mentre mi accingeva a buttar giù un Dialoghetto sulla retata di reazionarii fatta in questi giorni, dovetti per compiacere un amico andare in villa da lui. Dico il vero, non fu tanto per compiacere l'amico quanto per la speranza di spassarmi un poco. Fui però gastigato come meritavo. Le mie peripezie di cinque giorni di villeggiatura mi sembrano degne di essere raccontate, ed è perciò che per questa volta terranno il luogo di articolo umoristico.

Esse ne son degne.

LA MIA VILLEGGIATURA

Era tanto che non mi era divertito! Invasa la testa con la politica, pieno il cervello di Giornali, di Polemiche, di Decreti, d'Indirizzi lo sentiva il bisogno di respirare un poco

di aria più libera di quella che trecento giorni dell'anno siamo costretti a respirare nelle città.

Quando non si è proprietari e in conseguenza non si ha il bene di figurare sulle liste degli Eligibili, bisogna in mancanza di ville e poderi andare a mendicare una campestre casetta.

I Fiorentini che hanno un genio inventivo trascendentale si adattano perfino ad andare in villeggiatura o presso la Balia, il Lattaio, il Contadino di conoscenza, oppure la Lavandaia.

Io avevo però la fortuna di conoscere un amico il quale più e più volte mi aveva detto: Devi venire con me alla villa di mia zia per qualche giorno.

Mi fu gioco forza promettergli che sarei andato a raggiungerlo fra qualche giorno. L'amico però che non aveva inteso a sordo, e a cui premeva moltissimo che io venissi a tenergli compagnia, mi scrisse ripetutamente e m'impegnò ad ogni costo a venirlo a cercare.

Una mattina vedendo il tempo magnifico, feci il mio fagottino e risol-

vei di andare a passare una settimana in villeggiatura.

Escito fuori della Porta m'imbarcai in una di quelle diligenze a pagiglione come i carretti dei venditori di acqua fresca, e aspettai un'ora buona avanti che fosse carica e potesse dar principio alla sua corsa. Il Conduttore ebbe l'abilità di stiparvi dentro (notate che i posti eran quattro) un Fattore che tornava dal Mercato, due Mercanti Romagnuoli di cavalli che andavano ad una fiera, due Balie che tornavano coi loro infanti dagli Innocenti, ed un Frate Zoccolante che da se solo prendeva posto per tre.

Ebbi la consolazione di sedere in mezzo alla Balia ed al Frate Zoccolante e di avere l'altra Balia dirimpetto.

Il buon Frate cominciò ad offrire tabacco alla comitiva, il Fattore a russare, i Mercanti romagnuoli ad urlare nel loro barbarico dialetto, e gl'infanti a piangere che facevano un magnifico duo.

Finalmente la quiete venne ristabilita, ed il buon Frate rimase solo

a fare le spese della conversazione.

— Padrino, gli dissi io, andate alla cerca?

— Eh sì; rispose con un sospiro, vado alla cerca in paesi lontani, pe-rochè se si dovesse cercare giù di qui si morirebbe di fame in poco tempo.

— Come mai? . .

— Non c'è più religione, signor mio; non si raccapezza più come vada il mondo. Ai Frati si serra la porta in faccia e si risponde: Bighellone, va' a lavorare, oppure prendi un fucile che sta proprio bene sulle tue spalle! Il cielo ce la mandi buona! Ora che hanno fatto l'unione col Piemonte le cose peggioreranno sempre più più, e prevedo che prima o poi ci converrà far fagotto e andare alla cerca tutti insieme in paese più cristiano.

Il Fattore che si era svegliato stava tutto orecchi, e quando sentì che io non contraddiva il Frate, saltò su e disse:

— Hanno fatto i' be' lagoro a fa' l'unione co' i Piemonte; intanto le telerie, e i cambri sono rincarachi du' grazie i braccio. O che ered'eglino che prima o poi le cose le un n'abbiano a andare per i' verso di prima? Tanto e' s' hanno a ficcare in testa che chi comanda prima e' comanderà sempre, e che a regnare un n'è ma' toccato a noi e un toccherà mai.

— Ah brigante d' un contaden, brotta carogna, brott boja! saltò su il Romagnolo, appioppando un lattone sul cappello del fattore.

L' affare si faceva serio, l' altro mercante romagnolo non voleva conoscer ragioni; trattava nientemeno d' impiccare a un albero l' imprudente fattore. Le Balie strillavano, e mi si erano gettate a dosso tutte e due, i bambini piangevano; il frate diventato bianco come un foglio di carta, si affaticava ad urlare *Pax vobis, Pax vobis*. Con l' intervento del conduttore della diligenza si pervenne a ristabilire la quiete. Il fattore però dovette scendere e andare a piedi.

Il povero frate, avvedendosi di essere restato solo in brutta posizione, cominciò a fare una predica sulla pazienza. Per dare nel genio ai turbo-

lenti viaggiatori dovette dire tre volte *Viva Vittorio Emanuele, viva Cavour*; e simili cose.

In grazia di quest' accomodamento le cose andarono bene per tutto il resto del viaggio.

Il frate raccontò parecchi aneddoti della sua vita, fra gli altri, come a Cetona nel 49 fosse stato preso in ostaggio dai soldati di Garibaldi, e dovè convenire che fu trattato abbastanza bene, e dovè anzi asserire che avrebbe lasciato volentieri la religione di San Francesco per seguire i fuggitivi avanzi di Roma, se la sua eccessiva pinguedine non gli lo avesse impedito.

Io credo che allo scendere di diligenza, il povero frate respirasse meglio, e che in cuor suo facesse giuro di non mescolarsi mai più in affari politici.

Mi feci insegnare la villetta ove dimorava l' amico mio, e siccome questa restava in mezzo ai monti, mi fu insegnata la scorcioia.

— Di dove devo scendere, galantuomo? domandai a un pecoraio, per arrivare alla villa * * * ?

— Tirate sempre dritto su per l'erta, e quando troverete un castagno nano, scendete una viuzza che passa sotto un ponte, poi voltate a dritta e poi a mancina, salite il fosso, voltate a mancina, poi a mano destra, e vi troverete sulla strada buona a pochi passi dalla villa.

L' indicazione era così chiara che, fatti pochi passi, non solamente io non sapeva da che parte dirigermi, ma neppure come tornare addietro. Mi feci coraggio e mi avviai alla ventura.

A misura che io m' inoltrava, i castagneti si facevano più serrati, e non vedevasi neppure un tetto; salvo che quelli di qualche cannicciaja, e seccatojo di castagne. I nuvoli si addensavano nel cielo, il tuono si faceva udire più vicino, e un' acqua di quelle come Dio è solito mandare nel mese di Ottobre, non mancò di venire a rinfrescarmi. Per buona sorte vidi una cattiva capanna e mi ricoverai sotto di essa. L' acqua veniva giù a torrenti e i castagneti sembra-

vano diventati tanti fiumi. Non c'era verso di escire, nè verso di essere soccorsi.

Dal forte gridare e chiamare che avevo fatto non mi restava più fiato nella gola. Per esser breve dirò che mi fu giocoforza trattenermi costì tutto il giorno e tutta la notte, non avendo mai cessato la pioggia neppure per cinque minuti.

Fradicio intinto, tremante di freddo; scivolando e battendo il sedere per terra ogni due o tre passi io mi avviai fuori del mio ricovero, alla prima alba del giorno. E se non trovavo un contadino che per buona sorte era venuto fuori per contemplare coi propri occhi la quasi completa rovina delle sue castagne, io sarei restato smarrito anche tutto quel giorno in quel laberinto di siepi e di boscaglie.

— Vede, mi disse il povero contadino colle lacrime agli occhi. Quest' anno non avremo pane, le castagne son l' unica nostra risorsa; esse son tutte andate giù pei torrenti e pei fiumi. È il gastigo del cielo! Il nostro Pievano ce lo aveva predetto che ci accaderebbe qualche disgrazia se la Comune votava per l' unione al Piemonte, perchè il Piemonte è un paese scomunicato.

Io feci di tutto per persuadere questo contadino, per fargli conoscere qualmente il suo pievano era un impostore e un birbante, ma non ci fu versi di smuovere quella testaccia dura. Compiansi la trista situazione di questi campagnoli che hanno la disgrazia di avere ad' autorità uomini che non compresero mai l' importanza del loro ministero, che invece di predicare una Religione di amore, predicano invece la superstizione, l' invidia, l' odio, e la vendetta . . .

Eppure questi campagnoli hanno in fondo in fondo un buonissimo cuore! Egli odiava i liberali, me lo diceva chiaramente, sapeva che io era liberale, e invece di lasciarmi spero in quei boschi mi metteva bonariamente sulla buona strada.

Oh se questi campagnoli avessero tutti dei buoni parrochi, che gli educassero e . . .

I CONGIURATI



- La Parola d'Ordine
- L'ho in mano; essa fa per duc.
- Passi lei, ma quell'altro no; è un Rosso.
- Sì; ma pentito; e poi ora concorre a una Commenda imperiale e reale.
- Allora avanti!

Ma mi avvedo di fare una predica, del tutto inopportuna, perciò ci pensi chi deve, e tiriamo innanzi.

Appena l'amico fu informato del mio arrivo, mi venne incontro e mi disse: A questo tempo? Oh io proprio non ti faceva così matto!

— Ecco quello che si guadagna a compiacere un amico! Veramente se avessi preveduto di dover passare una notte intera in una capanna in mezzo a un bosco, e bagnarmi tutto così, non mi sarei neppur mosso...

— Poverino, poverino! non sapeva nulla io. Presto, aspettami un poco qui. Vado a prevenire la Zia che è arrivato un mio amico, e ti faccio subito preparare un bel fuoco.

— Come? tua Zia non è prevenuta?

— Sa assai lei! Le dico che ti ho invitato io, e basta.

— Bella figura ci farò!

— Non temere, mia Zia è compiacentissima, e vedendo a che razza di tempo sei venuto quassù, ti farà di certo buon viso...

— Ah! corpo di bacco, se potevo preveder questo...!

Dopo poco l'amico tornò, mi prese per mano e mi portò in casa del contadino; mi fece sedere al fuoco e volle che mi asciugassi. Mi fece cambiare le vesti ch'erano tutte intrise di mota, prestandomi un suo *splonchet* che appena mi serrava la vita e non mi arrivava sopra i ginocchi, mi passò un pajo di pantaloni che giungevano precisamente un dito sopra le noci del piede, e in questo bellissimo arnese volle introdurmi presso sua Zia.

La Zia del mio buon amico era una donna di mezza età brutta come una strega, e per di più sorda spaccata. Malgrado le mie ripetute scuse e narrazioni essa non arrivò a capire che razza di peripezie avevo passato.

Il mio buon amico mi presentò a sua cugina ch'era una ragazza piuttosto fresca e belloccia. Non ci volle gran penetrazione per capire che fra cugino e cugina passava una simpatia tutt'altro che parentale.

(continua)

BISTICCI

— La pace è la guerra! esclama un politico per il solito ben informato, uno di quelli che davan per certo in un giornale l'agonia del Sovrano di Roma, e l'entrata dei papalini nelle Legazioni.

— La guerra è la pace! esclama un Congiurato tenebroso il quale ha lasciato la berretta rossa per mettersi in capo la berretta nera, che deve servirgli di passaporto o alla galera sotto i liberali, o ad un grosso impiego sotto gli Assolutisti.

— La pace è la pace — Esclama un neutrale, che in politica non è carne nè pesce; e secondo Dante, uno di quegli *sciagurati che mai non fur vivi*.

— La pace non è nè la pace nè la guerra. — Dice ridendo uno scrittore umoristico dell'*Arlecchino*.

— O allora che cosa è? domando io imbrogliato da tutti questi bisticci.

Mi risponde lui; — La pace sarà pace se non ci sarà la guerra: e la guerra sarà guerra se non ci sarà la pace.

— Obbligato; replico io che ho già fatto la testa come un cestone. Ma, soggiungo, per averne un'idea un poco più chiara...?

— Eccovi soddisfatto. Siccome una volta si fece la guerra per aver la pace, così io ritengo che ora si debba fare la pace per aver la guerra. Così la pensano certe persone che...

— Siete matto! Smettiamo con questi bisticci, io non ci capisco nulla.

— Imbecille! è questo un linguaggio eminentemente politico e diplomatico; se non capite nulla, andate a scuola a imparare.

AVVISI GRATIS

Nella Libreria del *Giudizio* si trovano vendibili le seguenti opere stampate col permesso dei Superiori,

Ragguaglio della Moneta nuova con la vecchia, ossia la Disperazione delle serve, e la confusione dei Bottegai,

— *Nuovo metodo per isporcare i muri delle strade meno frequentate della città inventato dagli staffleri e palafrenieri di un pezzo grosso diventato piccino.*

— *Raccolta di tutti gl'Indirizzi stampati nel 1859 Opera in quattrocento volumi in folio.*

N. B. Il Compilatore della Collezione ha trovato il modo di disporre questi Indirizzi in una maniera, che quando se n'è letto uno si son letti tutti.

— **IL LIBRO DEI SOGNI;** nuova edizione del vecchio libro, con aggiunte interessanti di cose che non esistevano, annessa la genealogia di alcuni regnanti; operetta aurea, utile per i giuocatori del Lotto, compilata da un impiegato in ritiro.

LE MASCHERE, OVVERO, Scene della Restaurazione e dell'Impero, Romanzo sociale scritto da un Avvocato senza cause.

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Proverbio in sesta rima scritto in prigione per ammazzare il tempo.

AVVISO

La Direzione del Giornale **L'ARLECCHINO** è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.